

Ammetto solo di essere nata

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Rossella D'Agostino**

**AMMETTO SOLO DI ESSERE NATA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Rossella D'Agostino**  
Tutti i diritti riservati

*...Ad un amore che ancora non conosco.*



# 1

## *Scarlett*

L'aeroporto era strapieno di gente. Mi sembrava un enorme centro commerciale. Le persone, in compagnia delle loro valigie di vari colori, andavano e venivano. Fuori era pieno inverno, ma all'interno dell'aeroporto ritrovavo angoli di una gradevole estate. Alcuni ragazzi in pantaloncini e canotta, donne abbronzate di chissà quale sole e da chissà quale fantastico mare nel mondo. Con loro non mancavano souvenir, l'inevitabile narghilè o un largo cappello acquistato in qualche negozio di prodotti orientali.

Molti visi catturavano la mia attenzione: sembravano magici. Leggevo nei loro occhi, secondo le mie interpretazioni, una nuova vita o la fine di un'avventura. Mi piaceva, inoltre, l'idea di immaginarli completamente diversi nella loro quotidianità. Ero immersa in un insieme di emozioni che sembravano tante droghe mescolate, e a ogni passo risorgevano per istigare il cuore.

Ricordo quello come l'attimo in cui non ero bilanciata mente-corpo. Ero in bilico, o forse il terrore stava prendendosi gioco di me. Questa partenza inviava conferme al mio stomaco che, intanto, si era già chiuso alla scritta "autostrada Aeroporto Fiumicino". Camminavo, consapevole di non sapere dove andare, fingeva di alzare lo sguardo come di solito fanno le persone che cercano qualche informazione. Non riuscivo a riconoscere un odore preciso, come quello che intuisce su un treno o quando siedi in macchina, e questo mi innervosiva. Come se la sua mancanza non riuscisse a rendermi partecipe di dove mi trovassi. Non solo drogata di emozioni, ma anche priva di senso. Quando a tratti ritornavo dalla mia persistente irrealtà, mi accorgevo di appartenere a

quel gruppo di persone che in partenza svolgeva le varie procedure, cominciando dai controlli del passaporto, per poi passare a quelli della sicurezza fino all'attesa in fila al gate.

Cercavo di seguire, passo dopo passo, i movimenti di chi mi precedeva. Dagli sbuffi o l'agire in automatico, era chiaro che ne sapessero più di me. Rispettavo tutto con silenzio e a ogni richiesta mi limitavo a un cenno di conferma con la testa. Poi sbirciavo le movenze degli altri che terminavano i controlli di sicurezza. Era più fastidiosa l'indifferenza delle persone, concentrate su se stesse, rispetto al ronzio di voci che predominava intorno a me. Con un sospiro paziente fantasticavo su idee che magari un giorno avrei potuto raccontare. Idee sulle mie passioni, quelle di una vita reale e illusoria. Forse la fotografia non mi avrebbe portato da nessuna parte, forse sì. E soprattutto fantasticavo sulla mia tenacia che reclamavo a voce alta.

Tutto era venuto a galla quella mattina. Soprattutto la realtà di una partenza ormai già viva dentro di me da un bel po'. Avevo finalmente deciso di scappare di nuovo per reinventarmi e interrompere quelle scosse che di notte davano turbolenza alla mia anima.

Tutto sembrava ancora galleggiare in una bolla. Non mi rendevo conto che il mio secondo viaggio stava per iniziare.

Ogni movimento, mio e dei miei, era svolto senza maschere, il sipario si era aperto su uno show dove gli attori erano vivi e presenti più che mai, e seguivano fedelmente il copione. Il cono di luce era fisso su di me e mi seguiva, impronta dopo impronta. Stava procedendo secondo i piani di una forza ignota, la quale mi aveva offerto il libero arbitrio di poter prendere l'aereo.

Indossavo il maglione più caldo e ingombrante che avevo nell'armadio. Era di colore arancio, proprio come una zucca. Non era uno dei miei colori preferiti, ma la potenza della tinta e del tessuto erano adatti al freddo che avrei senza dubbio trovato al mio arrivo.

«Londra? Sei matta? Ma lì c'è freddo!»

Sentivo spesso rispondermi così, quando dividevo la mia partenza con parenti o conoscenti. Come se il freddo, in qualche



modo, fosse un pretesto per giudicare la mia idea che evidentemente sembrava fuori da ogni logica. Gli amici, quelli veri, ovviamente pochi, sembravano gasati per me.

L'idea di lasciare Roma dopo sei anni di studio, era giunta come un pugnale tra le pareti del cuore e dell'anima. Non saprei definire cosa avesse colpito prima, ma sta di fatto che quel pugnale non aveva lasciato alcun dolore, nessuna ferita... anzi, aveva risvegliato il desiderio di abbandonare una realtà che in apparenza sembrava corretta, appropriata, fino a quando un terremoto l'aveva trasformata in una visione del tutto immotivata. Il valore di una libertà ingiustificata aveva bussato di nuovo alle porte, quelle stesse porte a cui aveva colpito quando ero sbarcata nella capitale romana lasciando le pareti native del sud.

Erano le tre del mattino quando lasciammo casa, diretti all'aeroporto. Il risveglio seguiva una lunga nottata che aveva ascoltato le note musicali un po' disturbate del ronfante di mio padre. Accanto a lui, mio fratello seguiva quell'odiosa orchestra senza obiettare e senza dormire. Mia madre e io avevamo dormito nella stanza a fianco, quella del mio coinquilino, che quella sera era andato a stare da un amico. Mi aveva salutato con un bacio delicato sulla guancia. «Scarlett, ci vediamo presto.»

Avevo creduto poco a quelle parole, ma era sembrato giusto salutarci così.

Prima di prender sonno, con aria stanca mia madre aveva sospirato: «Con quel russare di tuo padre, tuo fratello non chiuderà occhio! E nemmeno potrà guidare domani.»

«Sono solo trenta minuti di macchina, e poi non ci sarà nessuno a quell'ora.»

Il mio tentativo di consolarla non aveva fatto effetto: «Dovete sempre obiettare quando dico qualcosa?»

«Mamma, non sto obiettando, cerco di tranquillizzarti.»

«Tranquillizzare me? Dormi che è meglio.»

Per fortuna il buio della stanza aveva celato la mia espressione e la poca voglia di dare il la all'ennesima polemica. Pensando a una risposta più o meno valida le avevo dato ragione, suggerendo allo stesso modo di addormentarci.

«Sì, certo, dormiamo. Chi tace acconsente!»

Era stata una di quelle brevi conversazioni in cui avrei voluto tirar fuori il meglio di me. Peccato che quel meglio non uscisse. Cosa mi sarebbe rimasto di quelle polemiche? Sarei rimasta per il resto del viaggio a suicidarmi con i soliti rimorsi che solo mia madre sapeva come cogliere al punto giusto. Sempre!

Ero molto legata a lei. Un legame quasi morboso, un cordone mai tagliato al momento della nascita. Sentivo le sue paure, le sue ansie fino ad assorbirle. Erano forti, da far tremare. Forti perché altrettanto intenso era il suo voler imporre i propri dolori verso una vita che le aveva negato ogni felicità. Così, quando le sue ragioni volevano vincere su tutto, diventavano veleno che non si poteva dimenticare.

Il mattino seguente, la macchina era diretta verso l'aeroporto di Fiumicino e conteneva tutto quello che avrebbe incorniciato la mia avventura a Londra.

Mio fratello guidava con aria tranquilla, di tanto in tanto appoggiava il braccio al finestrino e teneva d'occhio lo specchietto retrovisore, controllando che tutto procedesse per il verso giusto. Mia madre continuava a ripetergli di non correre, pur sapendo che stava andando piano. Mio padre sospirava ogni tre quarti d'ora alla sua insistente premura, ma non esprimeva quello che la sua pazienza tratteneva in modo professionale. Io ero concentrata sulla strada, estraniandomi dal resto. Avevo dedicato qualche pensiero a Marco, il mio fidanzato. Rimbombavano nella mia mente le sue ultime parole quando, arrabbiato, aveva detto di non volermi accompagnare all'aeroporto per non subire un'altra umiliazione.

«Non mi avevi mai parlato di voler cambiare città. Ti sembra giusto che venga a saperlo da una tua amica? Non ci penso neanche di accompagnarti. Scordatelo!»

Aveva saputo la notizia solo due giorni prima della partenza. Un'amica glielo aveva confidato ingenuamente, senza sapere il guaio che avrebbe prodotto.

Marco era stato l'unico, tra i miei amori vissuti tra alti e bassi, a rimanere fino al giorno della partenza. Una fine che in realtà era già arrivata dentro di me da qualche tempo, ma il nobile desiderio di non mandare tutto all'aria mi teneva in bilico nella paura di lasciarlo o meno.

La nostra relazione sopravviveva da circa un anno. Avevo conosciuto Marco non appena avevo trovato lavoro nell'hotel vicino a casa. Lavorava lì già da un bel po' ma non ne era troppo contento. O meglio, la relazione che allora viveva con la manager aveva smiunito il suo ego. Voleva diventare uno chef, ma poiché non valorizzava le sue doti, non seguiva fino in fondo le sue passioni cercando un lavoro diverso.

Era stato proprio lui a farmi un piccolo colloquio. Secondo quanto riportava l'annuncio, gli orari di lavoro erano perfetti. Potevo farli combaciare con quelli in Accademia.

«Hai un curriculum?» aveva chiesto con sguardo curioso.

«Sì, posso lasciartelo?»

«Be', altrimenti perché te lo avrei chiesto?»

Imbarazzata, avevo pensato che avesse ragione. Aveva un'aria sfrontata. Lo faceva soprattutto quando la sua compagna era presente. Il suo sguardo era pieno di sé. Mi era piaciuto da subito.

«Dove studi?»

«All'Accademia di Belle Arti. Fotografia.»

«Ah! Ecco! Un'altra artista» aveva detto con evidente sarcasmo. Era chiaro che non fosse attirato da gente come noi, gli artisti. Non si rendeva conto che in quel momento l'unico artista, tra i due, fosse proprio lui.

Avevo cominciato così il mio piccolo e duro lavoro come cameriera, il più delle volte in sua compagnia. Quando rimanevamo da soli e i nostri sguardi si incontravano, avevamo scoperto un piacere che a un certo punto aveva appagato i nostri momenti insieme senza pensare a quanto dovesse o potesse durare.

Era durato fino a quando la sua compagna non lo aveva lasciato per un altro. Il nostro affetto era cresciuto in modo onesto e in fretta. Amavo che desse un tocco in più ai valori familiari, la dedizione al lavoro e il fatto che mi domandasse, quando il mio sguardo era basso, se tutto andasse bene. Il suo ottimismo cercava teorie rassicuranti dove a ogni problema seguiva una soluzione. Durante i miei anni di studio, vivevo cedendo le priorità agli esami e al conseguimento della laurea. Ogni giorno mi domandavo se ogni cosa avrebbe avuto un senso, se quella città, così bella, avrebbe potuto darmi non solo splendide giornate di sole ma anche la consapevolezza di sentirmi viva, realizzata come fotografa.

Marco invece era lontano da tutto ciò, come se non riuscisse a percepire il mio essere così energica. Spesso cadeva nella trappola di spegnere le mie speranze, ironizzando o credendoci poco. In fondo non aveva mai creduto che io potessi fare carriera nel mondo della fotografia, insisteva dicendo quanto fosse difficile. Per me, invece, diventava sempre più difficile innamorarmi di lui.

Mentre riordinavo le ultime cose, le sue parole facevano fatica a uscire, la voce tremava. A ogni scatola che chiudevo, un'altra porta si chiudeva in faccia alle sue speranze: stava capendo sempre più quanto la mia partenza fosse reale. Avevo sputato così il rospo, dopo lunghe meditazioni e monologhi tra il bagno e il corridoio. Era rimasto scioccato ma non aveva esitato un minuto a rivelarmi che aveva già intuito tutto. Mentiva, Marco capiva poco e niente dei miei silenzi.

Ero arrabbiata con me stessa perché in qualunque modo agissi, sapevo che avrei rischiato di sbagliare. Quella a lasciare ero io, e chi lascia ha sempre una colpa in più da aggiungere a quelle che non sa di avere. Il problema non era quando dirlo, ma come spiegarlo e quale motivo addurre. Non potevo restare, non era lui l'uomo o la fonte giusta che riusciva a trattenermi lì. Anzi, aveva una molla immaginaria che mi allontanava sempre più.

La nostra conversazione ruotava come un criceto in gabbia su un eventuale mio ritorno, che in realtà non avevo neanche ipotizzato. La genuinità di Marco voleva combattere contro una ragazza che di malizia ne nascondeva dentro gli occhi e sulle labbra; dava opinioni pregne di dispiacere che non riusciva a controllare. Mi guardava con occhi confusi ma la rabbia non veniva fuori. Così, aveva finito di aiutarmi a riempire gli scatoloni.

«Dai, Scarlett, sei mesi passeranno subito. Un'esperienza e via.»

Era giunto il momento di andare all'estero e vivermi quella che lui chiamava la breve esperienza. Ma per me era la sfida!

Roma era stata un piccolo successo: avevo completato gli studi e avevo gestito la mia esperienza nella capitale grazie alle mie sole forze, visto che ero lontana chilometri da casa.

«La smetti di correre?»

La voce di mia madre mi aveva riportato in macchina.

«Ma quanto manca? Ci siamo?» avevo domandato chinandomi verso il sedile del guidatore.